

## Dietrich Bonhoeffer. La responsabilità della pace

PAOLO RICCA\*

Vorrei anzitutto situare Bonhoeffer come "teologo della pace di Cristo" (p. 299) - e a proposito di questa espressione credo sia da accogliere la sottolineatura posta da Alberto Conci sotto le parole "di Cristo" e non sotto la parola "pace", perché tale sottolineatura mi pare fedele all'intuizione profonda di Bonhoeffer - nella storia del protestantesimo e, più in generale, nella storia della chiesa cristiana, che è stata piuttosto avara di teologi della pace. In questo senso Bonhoeffer può essere considerato addirittura una primizia. Vi sembrerà strano, ma è così. Non si deve infatti dimenticare che il cristianesimo storico ha elaborato una teologia della guerra prima che una teologia della pace. La chiesa integrata nelle strutture imperiali - di un impero ormai diventato, o meglio considerato "cristiano" - ha sentito il bisogno di giustificare la guerra legittimandola a certe condizioni (e si trattava - non bisogna dimenticarlo - già di un progresso, perché prima ogni guerra era *eo ipso*, per il semplice fatto di essere proclamata o avviata, considerata giusta e non aveva alcun bisogno di essere moralmente legittimata), assai più che di addestrare le coscienze nelle vie della pace.

La parola di Gesù raccolta nel Sermone sul Monte: «Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a quelli che vi odiano...» (Mt 5, 44) «affinché siate figli del Padre Vostro che è nei cieli» (v. 45) - forse la più alta parola di tutta la Bibbia - è stata privata di ogni portata politica e circoscritta - nelle migliori delle ipotesi - al solo ambito dei rapporti personali. Il risultato è che nell'insieme della loro storia le chiese non sono state - tranne

\* Testo dell'intervento del prof. Paolo Ricca, della Facoltà Teologica Valdese, in occasione della presentazione del libro di Alberto Conci, *Dietrich Bonhoeffer, la responsabilità della pace*, EDB Bologna 1995, all'interno dei lavori del convegno *Europa 1945-1995: la Rosa Bianca* tenutosi a Trento nel novembre 1995.

qualche eccezione - pacifiste, non sono state fattore di pace. Si potrebbe dire: hanno sempre predicato la pace ma non l'hanno mai fatta.

La storia dell'Europa - il continente per eccellenza - gronda sangue da tutte le parti: questa storia è lo specchio fedele del fallimento delle chiese come fucine e agenzie di pace. Lo spaventoso conflitto nella ex-Jugoslavia ne è l'ultima, sconcertante riprova: il ruolo delle chiese è stato forse addirittura negativo, nel senso che il connubio religione-nazione ha prodotto i suoi frutti nefasti. Dio è stato nazionalizzato e così ridotto a idolo tribale. Sono pochissimi, nella storia della chiesa, i movimenti cristiani pacifisti. Possiamo menzionare gli anabattisti nel 16° secolo, i mennoniti al loro interno, i quaccheri nel 17° secolo, il movimento dei socialisti religiosi nella prima metà del 20° secolo e, più in generale, il movimento ecumenico. Tutto questo per dire che Bonhoeffer come teologo della pace è una mosca bianca. Non so, a dire il vero, se la chiesa cristiana del futuro, che speriamo sia o diventi la chiesa ecumenica, sarà o non sarà pacifista. Se lo diventerà, non potrà non attingere a piene mani all'eredità lasciataci in questo campo (come in tanti altri!) da Bonhoeffer, e il libro di Alberto Conci diventerà ancora più prezioso di quanto lo sia oggi, perché costituisce una bussola affidabile per giungere al tesoro di questa eredità che possiamo riassumere in due proposizioni:

1) le chiese devono trovare il coraggio di dirsi pacifiste e di diventarlo. Qui è necessaria una conversione analoga a quella che lo stesso Bonhoeffer ha vissuto; questa conversione, a mio giudizio, non solo non avvenne allora ma non è avvenuta neppure oggi.

2) Dio è pace ma la pace non è Dio. La pace, come realtà da costruire nella storia, appartiene al regno delle cose «penultime» non nel senso che sono secondarie ma nel senso che attendono esse pure un compimento di cui sono ancora prova. Come dice molto bene Conci, concludendo la sua ricerca: «l'impegno per la pace è contrassegnato da due dimensioni: quella della responsabilità e quella dell'avvento. La prima senza la seconda porta all'assolutizzazione di sé e conduce alla pretesa perfino violenta di veder realizzate le proprie soluzioni; la seconda senza la prima si trasforma in una fuga in avanti che toglie senso e spessore alla storia dell'uomo e alla rivelazione di Dio in Cristo» (pp. 302 s.). In queste righe mi pare colto perfettamente il «cuore» del pacifismo cristiano di Bonhoeffer.

### Il ricamo tra la vita e l'opera

Con queste considerazioni sono già entrato in materia per quanto concerne la presentazione del libro. Un libro, lo dico subito, che fa onore al suo autore, il quale, pur avendo l'ancora verde età di 36 anni appena (lo deduco dall'ul-

tima di copertina), dimostra una padronanza davvero non comune nel raccogliere, organizzare e valutare la materia del volume, una capacità davvero notevole nel tessere la trama della vita con quella degli scritti di Bonhoeffer (questa è, a mio avviso, la cosa più bella di questo bel libro: l'autore è un fine ricamatore), e infine [dimostra] una competenza teologica che, per quel che ho potuto constatare, è ineccepibile nella valutazione di fondo, mentre può lasciare a desiderare su questo o quel punto particolare.

Ad esempio, a p. 47 ss. il giudizio dato su quel che Bonhoeffer dice a proposito della guerra nella sua conferenza di Barcellona su "Questioni fondamentali di un'etica cristiana" (8 febbraio 1929: non dimentichiamo che Bonhoeffer aveva allora appena 23 anni da poco compiuti) è a mio parere, troppo blando. Conci dice che non bisogna sopravvalutare il significato di quelle affermazioni, ma qui si tratta semplicemente di valutare, non di sopravvalutare: quando Bonhoeffer dice, in quella conferenza, che la guerra è qualcosa di spaventoso, aggiungendo però che egli sa «che l'amore per il mio popolo santificherà l'omicidio, la guerra» (GS V, 172), beh, qui non si tratta di "sopravalutare" ma di riconoscere che qui Bonhoeffer non fa altro che riprendere acriticamente affermazioni proprie di una teologia diciamo pure nazionalista che aveva rinnegato il Dio transnazionale della Bibbia e intronizzato un Dio che in realtà era semplicemente un idolo tribale. Ma a parte giudizi particolari sui quali i pareri possono non collimare, il giudizio teologico di fondo è ben calibrato. E (secondo me) perfettamente adeguato al suo oggetto. A riprova indico - tra le tante - le pagine 275-280 intitolate "pacifismo tradito?" in cui l'autore pone il problema dell'apparente contraddizione, in Bonhoeffer, tra l'«osare la pace per fede» e l'«osare la congiura per fede».

Qui credo che Conci dimostri di aver capito fino in fondo Bonhoeffer: non solo la sua teologia della pace ma la sua prassi. Questo libro è senza dubbio alcuno la migliore monografia esistente sull'argomento, in Italia sicuramente, ma forse anche fuori d'Italia: «migliore» qui significa più completa ma anche più pertinente. Ho già detto che l'aspetto più bello del libro è il fine ricamo con il quale l'autore lega e collega la vita di Bonhoeffer con le sue affermazioni sulla pace.

Questo è facilitato in qualche modo dall'architettura interna dell'opera, costruita seguendo lo schema offerto dal poema *Stazioni sulla via della libertà* che - scritta nel luglio 1944 dopo il fallimento dell'attentato a Hitler - rappresenta, come ha detto un critico citato «una sintesi estrema della sua vita e del suo pensiero» (p. 8). Le tappe sono quattro: disciplina - azione - sofferenza - morte. Nella presentazione del libro si dice che esso «non è una biografia articolata» di Bonhoeffer. In un certo senso, però, lo è, anzi è proprio questo: è la vita di Bonhoeffer raccontata dal punto di vista della responsabilità per la pace. In questo senso è una biografia estremamente suggestiva.

## L'eredità di Bonhoeffer

Ho già detto qual è l'eredità di Bonhoeffer. Vorrei concludere insistendo su tre punti.

a) Il primo è che la pace va «osata per fede», cioè la pace non è un atto di coraggio dettato dall'ordinamento umano ma dalla fede in Dio, non è ubbidienza a un ideale ma ubbidienza a Dio e al suo comandamento concreto. La pace, quindi, è un fatto spirituale prima che diplomatico e politico. La pace nasce da Dio e l'anima del lavoro per la pace è la preghiera, che fa spazio all'azione di Dio.

b) Come trasformare le singole comunità cristiane - le parrocchie - in fucine di pacifisti, in palestre della pace. Dove si imparino, ad esempio, le tecniche di lotta non-violenta. Anche i catechismi devono essere rinnovati in questo senso.

c) Bonhoeffer aveva rivolto nel 1934 un appello, rimasto inascoltato, a convocare un «grande concilio ecumenico della santa chiesa di Cristo da tutto il mondo» il quale sarebbe l'unica autorità in grado di parlare di pace in modo che il mondo, digrignando i denti, debba udire la parola della pace» in modo tale che «i popoli si rallegrino perché questa Chiesa di Cristo toglierà, nel nome di Cristo, le armi dalla mano dei suoi figli e vieta loro di fare la guerra e invoca la pace di Cristo sul mondo delirante ...». Tutto questo non è avvenuto allora e neanche in seguito. Solo il Consiglio ecumenico delle chiese ha raccolto l'appello e avviato il grande «processo conciliare» su giustizia - pace - salvaguardia del creato. Neppure l'appuntamento del Giubileo del 2000 sembra - ahimè - destinato a raccogliere l'appello di Bonhoeffer che, appunto, come dice bene l'autore riprendendo un pensiero di un teologo olandese, «stiamo ancora rincorrendo». Ma lo stiamo rincorrendo? Non stiamo piuttosto percorrendo una strada diversa da quella di Bonhoeffer?

Voglia Iddio che noi, al più presto, cominciamo a rincorrere Bonhoeffer. ■